

ARCADUM EX EXQUILIIS AD JANICULUM TRANSMIGRATIO  
NITILUS GERESTEUS

L'ECLOGA DI LEONE STROZZI  
*ARCADUM EX EXQUILIIS AD JANICULUM TRANSMIGRATIO*  
(1691)

a cura di

Annamaria Castagna, Michele Lasco, Maria Laurenti,  
Chiara Marcelli, Alessia Narcisi, Rebecca Restante\*

---

\* Lo studio dei tre testimoni e l'edizione critica del testo sono frutto di un lavoro collettivo, iniziato durante il corso di Filologia della letteratura italiana (CdL in Lettere moderne) svoltosi in Sapienza nell'a.a. 2020-2021. La traduzione è stata curata da Annamaria Castagna per i vv. 1-8, Michele Lasco per i vv. 9-17, Maria Laurenti per i vv. 18-26, Chiara Marcelli per i vv. 38-48, Alessia Narcisi per i vv. 49-59, Rebecca Restante per i vv. 27-37 e i versi finali di O. La responsabilità delle note di commento è invece così ripartita: Annamaria Castagna vv. 1-8 e 28-29; Michele Lasco vv. 9-17 e 33-34; Maria Laurenti vv. 18-27; Chiara Marcelli vv. 35-48; Alessia Narcisi vv. 30-32 e 49-59; Rebecca Restante i versi finali di O.

L'ecloga è tradata da tre testimoni.

**O:** Roma, Accademia dell'Arcadia presso la Biblioteca Angelica, *Componimenti arcadici* 1, cc. 111r-112v (pp. 296-299 della numerazione crescimbeniana). Nell'angolo superiore sinistro della pagina iniziale, Crescimbeni ha scritto "originale" e, a conclusione del testo, ha annotato "Rag.za X<sup>a</sup> Alfes. Cario Cust." (la ragunanza X si tenne domenica 10 giugno 1691). Si tratta con ogni evidenza del componimento recitato dallo Strozzi al Bosco Parrasio. Va ricordato che il trasferimento del Bosco Parrasio al giardino di Palazzo Riario, poi Corsini, avvenne il 27 marzo 1691; poiché l'autore fu annoverato il 13 maggio del '91, nell'VIII Ragunanza, si può affermare che questo testo segnò l'esordio dello Strozzi in Arcadia.

**C:** Roma, Accademia dell'Arcadia presso la Biblioteca Angelica, *Componimenti arcadici* 1, cc. 113r-114r (non è presente la numerazione crescimbeniana). Nell'angolo superiore sinistro della pagina iniziale, Crescimbeni annota "copia sottoscritta"; in calce al testo, Leone Strozzi si firma con il nome arcadico *Nitilus Geresteus*. A conferma dell'idiografia di questa redazione, in margine ai vv. 5-10 Crescimbeni, con riferimento alla redazione contenuta in O, scrive "L'antecedente componimento è corretto dall'autore in questa guisa". Si tratta di una copia calligrafica, opera di un copista che scrive molte poesie italiane e latine dello Strozzi contenute nei manoscritti dei *Componimenti arcadici*. È dunque altamente probabile che questo copista lavorasse per lui, poiché il suo ornato *modus scribendi* ricorre anche negli unici altri due manoscritti noti che conservano poesie dello Strozzi - uno alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana (33 B 8, segnalatoci da Marco Guardo), l'altro alla Biblioteca Riccardiana (2741). C presenta una nuova redazione, con un completo rifacimento della parte finale. Il bifolio fu evidentemente consegnato dallo Strozzi a Crescimbeni per essere collocato nel Serbatoio. Si può anche considerare l'ipotesi di un testimone intermedio, a oggi perduto, tra C e O: dal momento che C riporta in pulito una seconda versione del testo, chiaramente d'autore, bisogna ipotizzare un manoscritto da cui fu copiato C. A sostegno di questa ipotesi vi è l'anticipazione del v. 53, poi cancellato, e la concomitante omissione del v. 51, errore dovuto alla coincidenza delle parole incipitarie dei due versi. Sebbene non presenti datazione, la riscrittura del vaticinio di Cristina di Svezia, con il riferimento alle colonie, permette di ipotizzare che questa redazione del testo sia stata messa a punto soltanto dopo che in Arcadia si iniziò a parlarne. Ciò consente di fissare orientativamente il termine *post quem* di C alla XVII Ragunanza, tenutasi il 3 gennaio 1692, in occasione della quale fu stabilito il 30° Avvertimento, che istituiva le colonie.

**R:** *Arcadum carmina*, pars prior [...], Romae, A. de Rubeis, MDCCXXI, pp. 196-197. Nel *Catalogus authorum* iniziale il curatore del volume, che nominalmente è Crescimbeni, disegna il seguente profilo dello Strozzi: *D. Leo Strozzius Florentinus ex Ducibus Bagnoli, nunc utriusque Signaturae Referendarius et SS. D. N. Prelatus Domesticus*. Sono dati analoghi a quelli che troviamo nell'intestazione di pag. 196, in cui comincia la sezione dedicata a Nitilo Geresteo. Nonostante questo testimone disti trenta anni da O e poco meno da C e si ponga soltanto un anno prima della morte dello Strozzi, la collazione del testo evidenzia un cospicuo numero di varianti che non possono che risalire all'autore. R, dunque, rappresenta l'ultima volontà dello Strozzi e deve derivare da un manoscritto a tutt'oggi perduto, la cui mancanza rende difficile datare la revisione testimoniata da R, ma il fatto stesso che non sia conservato nei *Componimenti arcadici* consente di ipotizzare che sia avvenuta a ridosso della stampa.



Arcadum ex Exquiliis ad Janiculum transmigratio<sup>3</sup>

ECLOGA

Longum iter emensi<sup>4</sup>, superata Tybridis unda,  
Janiculi tandem consedimus, Arcades, oris  
et narrare iuvat vitata pericula. Alexi,  
dum tranat flumen gracili Dorisbe<sup>5</sup> phaselo,  
abfuit<sup>6</sup> haud multum quin fluctibus illa periret                   5  
et tu tendebas vicino e littore palmas  
suspirans: utinam suspiria vera fuissent<sup>7</sup>!  
Vota ferens: utinam vota haec sincera<sup>8</sup> fuissent!  
Anteibat cunctos lento devectus asello  
Gislenus, somno atque annorum pondere curvus<sup>9</sup>,                   10  
pendebat dextra, pendebat saepe sinistra<sup>10</sup>,  
prolapsus vestris dedit argumenta cachinnis.  
Infans sacra canens equitabat arundine Milcon  
hirsutoque capro Moscus, quo nectere iuncos,  
detertere lupos non est felicius alter.                               15  
Vimineo dispar pendebat fistula curru<sup>11</sup>  
inter Hamadriades, vestris insigne triumphis;  
hanc lectis Pastor compegerat ante Menalcas  
arboribus terque illam immerserat amnis in undis.  
Quisque suas portabat opes censumque domosque,                   20  
perdere si faciles, faciles reparare, nec<sup>12</sup> illos

---

<sup>3</sup> Nitili Gaerestei Ecloga *infra* transmigratio *Cresc. add. in O, Ecloga deest in C*

<sup>4</sup> Longum iter emensi *RC* Nuper ab Exquilijs *O*

<sup>5</sup> Dorisbe *RC* tua Nimpha *O*

<sup>6</sup> L'antecedente componimento è corretto dall'autore in questa guisa *Cresc. scripsit iuxta versus 5-10 in C*

<sup>7</sup> *post versum 7 O* habet illacrymans: utinam lacryma haec sincera fuisset!

<sup>8</sup> vota haec sincera *R* sincera haec vota *C* vera haec tua vota *O*

<sup>9</sup> Gislenus *RC* Tymenus *O* | curvus *RC* pressus *O*

<sup>10</sup> pendebat dextra, pendebat saepe sinistra *R* dependens dextra, dependens saepe sinistra *C* nunc dextra pendebat iners, nunc saepe sinistra *O*

<sup>11</sup> curru *ex curva in interl. Nitilus corr. in C*

<sup>12</sup> nec *in interl. add. C*

mordet avara lues; nam spes livorve metusve<sup>13</sup>  
 exulat Arcadia. Pressi pars munera lactis  
 et mellis<sup>14</sup>, pars poma refert, pars florea serta.  
 Aurea talis erat primaevi Numinis aetas; 25  
 sola etenim nobis haec labilis umbra<sup>15</sup> remansit.  
 Sic sedes tenuere novas melioraque Rura.  
 Umbra viget clauso non mendicata sub antro,  
 libera Numinibus caeloque adaperta sereno.  
 Surgunt informi fabricata sedilia trunco 30  
 et quorum<sup>16</sup> existit scabro sub cortice Mopsi  
 nomen adhuc, extant ingratae nomina Nymphae<sup>17</sup>.  
 Area sub viridi crescit spatiosa theatro,  
 planitiem collemque inter sublimis et ima;  
 graminei fontes et pingua rura Colonis 35  
 officiosa suis, violat queis nulla paternos  
 bruma dies, docilis quo terra suescit aratro.  
 Imminet huic collis Jani de nomine<sup>18</sup> avito  
 Janiculus, vultu partem qui despicit Urbis;  
 cernere nam totam septem vix collibus altis 40  
 concessum. Non fons, sed gramina flumen inundat,  
 divisum in rivos patrias ne sorbeat herbas.  
 Credulus ostentis et monstris credulus Aegon<sup>19</sup>,  
 ut primum vidit lymphas ex ore Draconum,  
 extimuit, vultu fassus pallente timorem 45  
 (crediderat veros); risisti, Mopse, timores<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> mordet *R* urget *OC* | spes, livorve, metusve *R* spesve metusve Tyrannus *OC*

<sup>14</sup> et mellis *R* pars calathos *OC* | *post versum 24 OC habent* pars non purgati mellis, caelestia Dona

<sup>15</sup> labilis umbra *R* umbra caduca *OC*

<sup>16</sup> quorum *RC* quibus *O*

<sup>17</sup> Nymphae *R* Amatae *C* Amantis *O*

<sup>18</sup> de nomine *RC* cognomine *O*

<sup>19</sup> Credulus ostentis et monstris credulus Aegon *R* Parvulus ostentis nimiumque heu credulus Aegon *C* Tam simplex animo monstris quam credulus Alcon *O*

Tunc ille Undisonos dextra titubante Dracones  
marmoreos novit, motuque animaque carentes<sup>21</sup>.  
Hic canit Arcadici lectissima turba Senatus,  
non soccos vestita leves tragicosque cothurnos<sup>22</sup>, 50  
praemia confusi plausus vel rustica dona.  
Hos si spectaret vivens Basilissa labores,  
praemia, non voces, non rustica dona videres.  
Illius augusti cineres atque urna canora  
fatidicum sacro promunt de marmore numen: 55  
“Vivite felices Romanis, Arcades, oris:  
Arcadia, extendens<sup>23</sup> patrii confinia agelli,  
jura dabit populis, quae nunc dat<sup>24</sup> jura capellis,  
et totus fiet dein vestra colonia Mundus<sup>25</sup>”.

---

<sup>20</sup> risisti, Mopse, timores *R* risitque Menalca timorem *OC* | *post versum 46 O multo atramento unum versum penitus delevit: Cerne[.] ait et manibus tangent d[.]i[.] quod horas*

<sup>21</sup> motuque animaque carentes *R* tam belle errasse triumphans *OC*

<sup>22</sup> *post versum 50 C perperam exaravit versum 53 et deinde delevit, versu 51 omisso*

<sup>23</sup> extendens *R* excedens *C*

<sup>24</sup> quae nunc dat *R* tribuit si *C*

<sup>25</sup> *Basilissae oracolum penitus differt in O, cui sequuntur sex versus quibus Nilus se ut novum Arcadem repraesentat; hos versus supra, in nostris praemonendis, editos invenies | infra ultimum versum Nilus nomen suum sua manu scripsit in C*

## Migrazione degli Arcadi dal colle Esquilino al Gianicolo

Percorso un lungo cammino, superata l'onda del Tevere,  
ci siamo, Arcadi, infin stabiliti presso il Gianicolo  
e piace narrare gli scampati pericoli. Alessi,  
mentre Dorisbe attraversa il fiume su fragil barchetta,  
non mancò molto che lei nei flutti finisse annegata, 5  
e tu dalla riva vicina intanto tendevi le mani,  
sospirando: fossero stati veri sospiri!  
Voti elevando: fossero stati voti sinceri!  
Andava davanti a tutti, portato da pigro asinello,  
Gisleno, curvo dal sonno, oppresso dal peso degli anni, 10  
che spesso pendeva ora a destra e ora pendeva a sinistra;  
caduto giù in terra, diede materia ai vostri sghignazzi.  
Inni cantava il fanciullo Milcone a cavallo a una canna  
e a cavallo a un irsuto capron stava Molco, di cui nessun altro  
più si diletta a intrecciare giunchi e a spaventar lupi. 15  
A un carro di vimini eran sospese le dispari canne,  
fra le Amadriadi, quale vessillo dei vostri trionfi.  
Questa il Pastore Menalca già aveva intrecciato con rami  
scelti e tre volte l'aveva immersa nell'acque del fiume.  
Ognuno portava le proprie ricchezze, e i beni e le case, 20  
se facili a perdersi, facili a recuperarsi; né loro  
son morsi da avaro contagio: speranza, livore, timore  
non stanno in Arcadia. Alcuni del latte munto e del miele  
portano i doni, altri frutti, altri ancora ghirlande di fiori.  
Tale era stata l'aurea età del Nume primevo: 25  
a noi non altro è rimasto che questa fuggevole ombra.  
Così raggiunsero nuove dimore e campi migliori.  
Vige in recondito antro una non effimera ombra,  
che ai Numi libera s'apre e accoglie il cielo sereno.

S'ergono scranni che sono da informi ceppi scolpiti, 30  
sotto la scabra cortecchia dei quali ancora rimane  
il nome di Mopso, e d'ingrata Ninfa il nome ancor dura.  
Un'area spaziosa si estende sotto un verde teatro,  
che tra colle e pianura è alta ed è bassa ad un tempo;  
fonti erbose e fertili campi, che rendon servigi 35  
ai loro coloni, ove bruma non v'è che i giorni paterni  
profani, dove la terra s'avvezza mite all'aratro.  
Incombe su essa il colle che ha il nome avito di Giano,  
il Gianicolo, che col suo volto una parte dell'Urbe disdegna;  
intera infatti vederla dai sette alti colli a fatica 40  
è concesso. Non una fonte, ma un fiume si getta nei prati,  
diviso in ruscelli, per non soffocar del suol patrio le erbe.  
Il credulo Egon che dà fede ai portenti, che dà fede ai mostri,  
non appena ebbe visto le linfe uscir dei dragon dalla bocca,  
si intimorì, rivelando nel volto sbiancato il timore 45  
(veri li aveva creduti); tu, Mopso, il timore irridesti.  
Egli allora con mano incerta i dragon, risuonanti  
d'acqua, vide esser di marmo, d'anima privi e di moto.  
Qui canta la turba sceltissima del Senato d'Arcadia,  
che non indossa coturni tragici o sandali lievi, 50  
e i premi son tutti scrosci d'applausi o rustici doni.  
Se Basilissa vivendo osservasse queste fatiche,  
tu premi potresti vedere, non voci, né rustici doni.  
Le ceneri auguste di lei e l'urna animata di canto  
dal marmo sacrato fanno spirare un fatidico nume: 55  
"Arcadi, in terra di Roma possiate viver felici:  
estendendo l'Arcadia i confini del patrio orticello,  
darà alle genti le leggi che adesso dà alle caprette  
e il Mondo intero così diverrà una vostra Colonia".

*(Si dà qui la traduzione dei versi conclusivi di O)*

“Un tempo verrà nel quale, chiusa fra le sue ombre,  
la piccola schiera errante d’Arcadia sparsa nel mondo  
saprà poeti formar delle Muse degni e d’Apollo”.

Ma io, avvezzo a far pascolare le dolci caprette  
su rupi e a cantare col flauto le disadorne Camene,  
chiamato che sono dal vostro Giano ai pascoli eccelsi,  
perdonate, se il mio strumento un suono inerte rimanda.  
Forse, dai vostri auspicî e dal vostro Nume protetto,  
il vile fuco le api, il corvo eguaglierà i cigni.

## COMMENTO

**1** *Iter emensi* è debitore di Virgilio, *Aen.* 11, 244 *atque iter emensi casus superavimus omnis* e 7, 160 *Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum*; la presenza del verbo *superare* nel secondo emistichio rivela che lo Strozzi doveva avere in mente soprattutto la prima occorrenza. Nel secondo emistichio il poeta sembra essersi rifatto a un verso dell'*Anthologia Latina*, 486, 147 *libra tribus dragmis superat cum mergitur unda*, ma la clausola viene da Ovidio, il quale usa spesso espressioni analoghe a *Tybridis unda* (cfr. *rem.* 257 *ut solet, aequoreas ibit Tiberinus in undas*; *fast.* 2, 389 *Albula, quem Tiberim mersus Tiberinus in undis*), adoperando piuttosto il nome della divinità che quello del fiume e declinandolo spesso al nominativo. Nel verso si potrebbe anche ravvisare una reminiscenza di Calpurnio Siculo, *ecl.* 7, 25-26 *emensique gradus et clivos lene iacentes / venimus ad sedes*.

**2** *tandem consedimus* potrebbe echeggiare Valerio Flacco, *Argon.* 1, 4 *rumpere flammifero tandem consedit Olympo*, ma senza escludere Virgilio, *Aen.* 6, 2 *et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris*; i versi proemiali di Valerio Flacco riassumono in breve le avventure degli Argonauti, e presentano dunque un'analogia di fondo con il brano iniziale della nostra ecloga. La clausola *Arcades oris* potrebbe esser nata da Virgilio, *Aen.* 8, 51 *Arcades his oris, genus a Pallante profectum*, con spostamento all'altra estremità del verso; va comunque notato che *oris* si trova frequentemente in ultima posizione (oltre al verso virgiliano citato sopra, cfr. Verg. *Aen.* 1, 377; 7, 647; Hor. *carm.* 2, 9, 4; Prop. 3, 16, 13), sovente riferito all'aggettivo o al genitivo del toponimo, mentre il termine *Arcades*, variamente declinato, figura spesso in posizione iniziale (cfr. ad esempio Luc. 9, 661; Val. Fl. 5, 205; Stat. *Theb.* 2, 258).

**3** L'idea di *narrare pericula* è mutuata dagli elegiaci e significativamente inaugura il quadretto dei due giovani Alessi e Dorisbe, delineato tuttavia in chiave ironica rispetto al tono serio dei modelli: Ov. *met.* 4, 130 *quantaque vitarit narrare pericula gestit* e *trist.* 4, 1, 65 *utque neque insidias capitisque pericula narrem*; Prop. 2, 28, 46 *narrabitque sedens longa pericla sua*. Alessi è un pastore della seconda bucolica di Virgilio, ma figura anche nella quinta e nella settima, e ritorna poi, come memoria virgiliana, in Properzio, Columella, Calpurnio Siculo e ripetutamente in Marziale. Qui sarebbe facile ipotizzare che sia Alessi Cillenio, ovvero Giuseppe Paolucci, uno dei fondatori d'Arcadia, figura tra le più attive nella prima fase di vita del Commune; ma sui nomi pastorali che lo Strozzi usa in quest'ecloga si veda il commento ai versi successivi.

**4** *tranat flumen* sembra memore di Virgilio, *georg.* 3, 270 *superant montis et flumina tranant*, in cui la situazione è opposta rispetto a quella raccontata dallo Strozzi, perché il poeta antico parla di quel che l'amore induce a compiere, mentre il poeta moderno mette ironicamente in dubbio le reali intenzioni di Alessi. Il termine *phaselus* ricorre spesso in clausola (cfr. Verg. *georg.* 1, 227; Prop. 4, 7, 59) ed è diffuso nella poesia latina, a partire dal celebre carne 4 di Catullo; si può notare che lo Strozzi, a partire dalla redazione testimoniata in C, ha preferito accostare a *phaselus* il nome trisillabo della donna, piuttosto che un aggettivo, participio o sostantivo bisillabi, come avviene nelle fonti antiche quando *phaselus* è in ultima posizione. Il nome Dorisbe non corrisponde ad alcuna poetessa annoverata in Arcadia in questo periodo primigenio (la prima fu Dorisbe Lisiaca, ovvero Marianna Galletti da Roma, annoverata negli anni di Morei); è significativo, d'altronde, che questa donna venga indicata con un nome proprio soltanto in C, mentre in O era una semplice *Nimpha*. Può darsi che l'inserimento di un nome proprio servisse a dare una nota di maggior realismo al quadretto di Alessi e Dorisbe, ma va anche ricordato che la prima donna annoverata in Arcadia fu la napoletana Anna Beatrice Carafa, pastorella forestiera col nome di Amaranta Eleusina,

in occasione della IX ragunanza (27 maggio 1691) e la seconda venne annoverata proprio nella ragunanza in cui lo Strozzi recitò la nostra ecloga e fu un'altra pastorella forestiera, la pisana Maria Selvaggia Borghini, col nome di Filotima Innia. Se si considera che queste due donne furono rispettivamente i numeri CXXXVII e CXLVII del catalogo, si capisce che le donne a quest'altezza cronologica erano ancora rarissime in Arcadia.

5 *Abfuit haud multum* echeggia forse Terenzio, *Haut. 668 Nisi me animus fallit multum, haud multum a me aberit infortunium*. Sebbene in Ovidio i due elementi siano separati (ma pur sempre all'interno di uno stesso verso), l'espressione *fluctibus perire* potrebbe contenere una memoria di *met. 11, 700 Nunc absens perii, iactor quoque fluctibus absens*, con il consueto mutamento di registro dal tragico a un patetico che in realtà è ironico. La clausola *illa periret* potrebbe esser memore di un pentametro di Marziale, 14, 172, 2 *parce, cupit digitis illa perire tuis*.

6 Il verso cela forse una memoria di Ovidio, *met. 11, 397 Inde manus tendens in aperti litora ponti*, e forse anche di Virgilio, *Aen. 3, 592 procedit supplexque manus ad litora tendit*. La memoria ovidiana appare confermata dal breve atto di preghiera che segue nelle *Metamorfosi*, in cui Peleo *Psamathen, ut finiat iram / orat*, mentre Alessi *fert vota*, anche se di dubbia sincerità, per la salvezza di Dorisbe. *Tendere palmas* ha un buon numero di attestazioni nella poesia antica: cfr. Verg. *Aen. 5, 686*; Ov. *met. 8, 849* Luc. 8, 583; Sil. Ital. 4, 409; Val. Fl. 8, 140. Anche *vicinum litus* ricorre più volte nella poesia antica, prevalentemente in ambito epico (cfr. Luc. 5, 467; Sil. Ital. 2, 590; 3, 454; 15, 272). *Littore palmas* è clausola virgiliana: *Et pater Anchises passis de litore palmis* (*Aen. 3, 263*), ma si veda anche Silio Italico 6, 515 *exclamat fessas tendens ad litora palmas*; si tratta in entrambi i casi di contesti drammatici, il cui confronto con la scena di Alessi, che, come si è detto, non si sa quanto voglia davvero salvare l'amata, evidenziano ulteriormente la carica ironica che lo Strozzi vuol dare al suo brano.

7 *suspirans* è inizio virgiliano: *suspirans imoque trahens a pectore vocem* (*Aen. 1, 371*). *Utinam vera fuissent* potrebbe essere stato influenzato da Ovidio: *Atque utinam aut verus furor ille, aut creditus esset* (*met. 13, 43*); il poeta antico racconta di Aiace che inveisce contro Odisseo, mentre lo Strozzi allude ai finti sospiri di Alessi: ancora una volta il recupero della fonte antica enfatizza l'ironia del quadretto delineato dal poeta moderno. La clausola del verso aggiunge un'ulteriore eco di Ovidio, *epist. 5, 123 Ah! nimium miserae vates mihi vera fuisti*, ma qui anche di Claudiano, *rapt. Pros. 3, 111 Obrigit visis; gaudet non vera fuisse*. Il verso di O che fu eliminato dalle successive redazioni, *illacrymans: utinam lacryma haec sincera fuisset!*, conferma la tendenza dello Strozzi a utilizzare fonti di registro serio per dare un sovrappiù di ironia ad un contesto che è già dichiaratamente giocoso. Il participio *illacrymans* è usato da diversi poeti antichi nel primo emistichio, ovvero tra seconda e terza sede di esametro, o pentametro: cfr. Virgilio, *Aen. 9, 303, 10, 628* (con variante *allacrimans*) e 11, 29; Properzio 2, 1, 77; Ovidio, *epiced. Drusi 289*; Stazio, *Theb. 3, 546*; Silio Italico 3, 440 e 9, 155 (a questi si aggiungano versi in cui, nella stessa giacitura, si trovano forme finite del verbo: cfr. Virgilio, *georg. 1, 480*; Silio Italico 1, 604). *Illacrimans* si trova tra prima e seconda posizione solo in Seneca, *epigr. 12, 2*, e Ausonio, *epitaph. 3, 2* (entrambi pentametri); in questa giacitura è più comune *illacrimat* (cfr. Valerio Flacco, 3, 716; Stazio, *silv. 5, 1, 163*; Silio Italico 2, 476; 5, 204). Ciò che interessa da un punto di vista filologico è, tuttavia, il motivo che ha spinto lo Strozzi a espungere un verso che creava con i due adiacenti un perfetto *tricolon*, sia di contenuto che di forma (*suspirans ... illacrymans ... vota ferens ...*). Probabilmente la decisione non fu indotta da ragioni di ordine stilistico, ma di opportunità: insistere troppo sull'atteggiamento di Alessi poteva risultare sgradevole (tanto più se veramente si trattava del Paolucci), inficiando il tono leggero che il poeta ha voluto dare all'ecloga. Si noti tuttavia che lo Strozzi recupera dal verso rifiutato l'aggettivo *sincera* e lo sostituisce a *vera* nel verso seguente,

forse onde evitare la ripetizione dell'aggettivo che si sarebbe venuta a creare nei versi 7-8, preferendo così all'anafora la *variatio*.

**8** *Vota ferre* ha alcune attestazioni nella poesia antica e tardoantica, ma in prima posizione si trova solo in Valerio Flacco 3, 414-415, *donec lustralia pernox / vota fero*, e poi in due occorrenze di Venanzio Fortunato, un poeta che ancora non sappiamo se lo Strozzi realmente conoscesse: *carm.* 3, 12, 14 *vota ferens segeti fertilitate gravi* e 7, 5, 41 *Vota feras cunctis per saecula longa superstes*.

**9** Il primo emistichio è puntualmente ripreso da Silio Italico 5, 355, *anteibat cunctos, nomenque erat inde per urbes*. Il secondo emistichio è invece debitore di Ovidio, *met.* 11, 179 *induiturque aures lente gradientis aselli*; ma va messo in conto anche un altro verso ovidiano, *am.* 1, 10, 1 *qualis ab Eurota Phrygiis avecta* [var. lec. *devecta*] *carinis*.

**10** Il primo emistichio è debitore di Virgilio, *ecl.* 6, 14 *Silenum pueri somno videre iacentem*, mentre *annorum pondere* echeggia Ovidio, *rem.* 175 *aspice curvatos pomorum pondere ramos*; si può forse postulare anche una lontana memoria di Stazio, *Theb.* 4, 39, *pondere curarum propiorque abeuntibus annis*. Il nome pastorale di Gisleno qui probabilmente è stato scelto per l'assonanza con Sileno; secondo *l'Onomasticon* il primo e l'unico Gisleno annoverato in Arcadia fu nel 1778 Antonio Pons, segretario della Reale Accademia di San Ferdinando a Madrid, che ebbe il nome di Gisleno Licabeto.

**11** Il perfetto parallelismo di questo verso è frutto di un *labor limae* che il lettore potrà osservare nell'apparato critico. *Dextra* e *sinistra* all'ablativo posti in fine dei due emistichi si trovano in Ovidio, *ars* 3, 319, *met.* 1, 45 (cfr. anche *fast.* 1, 99); l'iterazione della forma verbale la troviamo in Marziale 11, 99, 3 *Quas cum conata es dextra, conata sinistra*.

**12** *Prolapsum* in posizione iniziale si trova in Properzio 1, 20, 47, *prolapsum leviter facili traxere liquore*, e in Stazio 3, 202 *prolapsum fontes specula temerare profana*. La parola *cachinnus* nella poesia esametrica antica si trova quasi sempre in fine di verso; ricorre cinque volte in Lucrezio (ad esempio 5, 1397 *tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni*), una in Orazio (*ars* 113, *Romani tollent equites peditesque cachinnum*) e una in Ovidio (*ars* 3, 287 *est, quae perverso distorquet ora cachinno*); anche Catullo la utilizza cinque volte, sia in esametri che in endecasillabi faleci, sempre in posizione finale (ad esempio 13, 5 *et vino et sale et omnibus cachinnis*).

**13** Nel primo emistichio *sacra canens* è una probabilmente una memoria virgiliana, *Aen.* 2, 239, *sacra canunt funemque manu contingere gaudent*, in cui lo Strozzi ha variato la giacitura, oltre alla forma del verbo. Nel secondo emistichio *equitabat arundine* richiama alla mente Orazio, *sat.* 2, 3, 248, *ludere par impar, equitare in harundine longa*. Il fatto che Orazio stia qui parlando di quanto apparirebbe svanito un adulto che facesse giochi infantili, accresce l'ironia del quadretto dedicato a Milcone, nome che non figura nei poeti antichi e non è registrato nell'*Onomasticon* degli Arcadi; qui come altrove si potrebbe forse ipotizzare che la figura di questo curioso personaggio celi qualche Arcade reale, a cui lo Strozzi ha voluto alludere senza menzionarlo esplicitamente.

**14** Anche sotto il nome di Molco potrebbe celarsi un Arcade, ma pure in questo caso il nome non figura nell'*Onomasticon*, oltre a non avere attestazioni nella poesia antica.

**15** La conclusione del verso viene da Virgilio, *Aen.* 9, 772 *vastatorem Amycum, quo non felicius alter*.

**16** Come dimostra la giacitura di *dispar fistula*, il verso è modellato su Ovidio, *met.* 2, 682, *alterius*

*dispar septenis fistula cannis*, che peraltro, citando lo strumento sacro a Pan, allude alla poesia bucolica. *Pendebat fistula* è memoria virgiliana: *ecl.* 7, 24 *hic arguta sacra pendebit fistula pinu*.

17 *Inter Hamadryades* è emistichio prelevato da Ovidio, *met.* 1, 690 *inter hamadryadas celeberrima Nonacrinas* e 14, 624 *inter hamadryadas coluit sollertius hortos*, *fast.* 2, 155 *inter hamadryadas iaculatricemque Dianam*. L'espressione *vestris triumphis* ha un precedente in Lucano 6, 818 *distribuit tumulos vestris Fortuna triumphis*, ma *insigne* nella giacitura in cui lo pone lo Strozzi è un prelievo da Ovidio, *met.* 1, 768 *per iubar hoc - inquit - radiis insigne coruscis* e *met.* 14, 315 *aede sacra positum multisque insigne coronis*.

18 Il sostantivo *Menalca* in fine di esametro si trova spesso nelle ecloghe di Virgilio e una volta anche in Calpurnio Siculo, 4, 11 (*non ita cantari debent, ut ovile Menalcae*) e in Stazio, *Theb.* 8, 431 (*reppulit erepto cunei ductore Menalca*). *Menalca* Tricrenio era il nome dell'abate Giuseppe de' Rossi da Gravedona, il primo dei sei che furono annoverati nel giorno della fondazione, senza che ne avessero fatto richiesta, perché, come scrive Crescimbeni nel verbale del 5 ottobre, avevano partecipato al progetto di fondare il Commune arcadico. Tuttavia, poiché il *Menalca* della *transmigratio* appare come colui che aveva foggciato e consacrato l'insegna d'Arcadia, e poiché non sembra che in quest'ecloga lo Strozzi stia usando veri nomi arcadici, ma solo nomi di tradizione pastorale, se si vuole fare un'ipotesi, è forse più opportuno pensare che sotto il nome di *Menalca* lo Strozzi possa aver adombrato Crescimbeni.

19 È molto probabile che vi sia qui una memoria di Lattanzio, *phoen.* 37 *ter quater illa pius immergit corpus in undas*; sembra confermarlo anche la scena, molto simile al rito compiuto da *Menalca* nell'ecloga strozziana. A quella di Lattanzio sembra sommarsi la memoria di Lucrezio, 4, 421 *flumine et in rapidas amnis despeximus undas*.

20 *Domosque* in fine di esametro è frequente nella poesia latina; in questo caso, è possibile proporre un confronto con due passi ovidiani, *met.* 1, 301 *Mirantur sub aqua lucos urbesque domosque*, e 2, 793 *afflatuque suo populos urbesque domosque*; la struttura del secondo emistichio, fatta di tre sostantivi in coordinazione, è stata chiaramente ripresa dallo Strozzi. *Portabat opes* potrebbe venire da Properzio 3, 5, 13 *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas*; lo conferma anche il finale *ad undas* (vd. il verso precedente).

22 I sostantivi *spes* e *metus* in coordinazione nel secondo emistichio ricorrono in due versi di Ovidio: *fast.* 1, 486 *pectora pro facto spemque metumque suo* e 3, 362 *sollicitae mentes speque metuque pavent*; la coppia si trova invece nel primo emistichio in Lucano, 6, 419 *spemque metumque ferunt. Turbae sed mixtus inertis* e 7, 211 *spesque metusque simul perituraque vota movebunt*, e in Stazio, *silv.* 2, 2, 125 *spemque metumque domas voto sublimior omni*. Molti poeti antichi presentano *nec ille* in clausola, col pronome variamente declinato; l'accusativo plurale si trova in Ovidio, *met.* 7, 115 *Deriguere metu Minyae; subit ille nec illos*.

23 Il primo emistichio è una variazione di Ovidio, *fast.* 5, 91 *exul ab Arcadia Latios Evander in agros*. Quanto al secondo emistichio, il *lac pressum*, di chiara ispirazione bucolica, è presente nella celebre chiusa della prima ecloga di Virgilio, *castaneae molles et pressi copia lactis*, ma lo Strozzi aveva presente anche un altro verso di Virgilio, *Aen.* 11, 195 *frenaque ferventisque rotas; pars munera nota*, di cui si è divertito a variare la parola finale.

24 L'immagine delle ghirlande floreali appare in un pentametro di Marziale, 8, 77, 4 *splendeat et cingant florea sarta caput* e in uno di Claudiano, *carm. min.* 31, b, 10 *florea conexis sarta tulere rosis*, nonché nel primo verso di una breve elegia di Apuleio, contenuta nella sua *Apologia* (9 =

*carm.* 4, 1) *florea sarta, meum mel, et haec tibi carmina dono*, che, vertendo sul tema del dono, presenta una qualche affinità con questi versi dello Strozzi. Quanto al verso che figura in OC, ma che fu finalmente eliminato in R, *pars non purgati mellis, caelestia dona*, il secondo emistichio viene dall'*incipit* del IV libro delle *Georgiche*: *Protinus aerii mellis caelestia dona*.

**25** L'espressione *aurea aetas* divisa tra i due estremi dell'esametro si trova in Calpurnio Siculo, 1, 42 *Aurea secura cum pace renascitur aetas*; ma cfr. anche Ovidio, *met.* 1, 89 *Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo*.

**27** Il verso sembra modellato su Ovidio, *met.* 15, 35, *in sedes penetrare novas: fit murmur in urbe*. Il sostantivo *rus*, accompagnato da un aggettivo, ricorre in chiusura di verso in due passi virgiliani: *ecl.* 2, 28, *O tantum libeat mecum tibi sordida rura* e *georg.* 3, 324, *Luciferi primo cum sidere frigida rura*, nonché in Petronio, 46, 11 *hos tantum novere dolos mea sordida rura*, che è una chiara citazione dell'ecloga virgiliana.

**28** L'accostamento di *vigere* a *umbra* non è molto diffuso nella poesia antica, dal momento che compare solo in Prudenzio, *perist.* 11, 125 *picta super tumulum species liquidis viget umbris*, in cui però i due termini si trovano in clausola. Se fosse stato questo il punto di partenza, potremmo notare come il poeta neolatino abbia agilmente rielaborato la possibile fonte, spostando il sintagma in posizione iniziale, invertendo l'ordine dei componenti e mutando la funzione sintattica del sostantivo. È più probabile, tuttavia, che lo Strozzi avesse presenti i versi virgiliani di *Aen.* 1, 164-165 *tum silvis scaena coruscis / desuper horrentique atrum nemus imminet umbra*, in cui vanno notati l'accostamento di ombra e luogo oscuro e l'uso di un verbo sostanzialmente affine a *viget*, per espressività e in parte anche per il suono, sebbene il poeta moderno, a differenza dell'antico, voglia descrivere un *locus amoenus*, con il consueto capovolgimento di registro, qui da drammatico a idilliaco. In *clauso* ... *antro* si può scorgere un'eco di Valerio Flacco, 1, 417 *norit et e clausis quem destinet Aeolus antris*, che contiene le due parole nella stessa giacitura e declinate all'ablativo.

**29** *Caelo sereno* è un sintagma frequentemente adoperato nella poesia antica, sia nella medesima giacitura in cui lo pone lo Strozzi (cfr. Lucr. 4, 212; Verg. *georg.* 1, 260; Ov. *met.* 1, 168), sia con il primo termine alla fine del primo emistichio e il secondo alla fine del verso (cfr. Verg. *Aen.* 5, 870; Hor. *epod.* 15, 1; Prop. *eleg.* 2, 27, 3).

**30** Il verso a prima vista sembra debitore di Ovidio, da cui lo Strozzi riprende il verbo in prima posizione: *surgunt: ex illis altera maior erat* (*fast.* 3, 32), ma anche *sedilia* nella stessa giacitura: *factaque de vivo pressere sedilia saxo* (*met.* 5, 317). *Surgunt* in posizione iniziale si trova però due volte anche in Lucano, di cui la seconda in un verso che presenta qualche affinità strutturale con quello dello Strozzi: *Surgunt adversa surrectae fronte colubrae* (9, 634); è presente inoltre due volte in Avieno, *Arat.* 759 *surgunt Oceano. Velut alto a gurgite nautae* e 1153 *surgunt Oceano. Iam gurges et ultima Cygni*, e una volta in Claudiano *surgunt strata toris; hic mollis panditur herba* (in *Ruf.* 1, 211). Anche *sedilia* nella giacitura in cui lo pone lo Strozzi è ricorre in Virgilio, *Aen.* 1, 167 *intus aquae dulces vivoque sedilia saxo* (chiara fonte del verso di Ovidio citato sopra) e 5, 837 *sub remis fusi per dura sedilia nautae*, in Orazio, *ars* 205 *nondum spissa nimis complere sedilia flatu* (e in Venanzio Fortunato, *Mart.* 4, 522 *Forte sacer residens per dura sedilia ligni*). *Trunco* in clausola è memoria ovidiana: *Illa quidem pugnat recto se attollere trunco* (*met.* 2, 822), *ac se tollere humo rectoque adsistere trunco* (*met.* 7, 640), *monstravit iussitque suo divellere trunco* (*met.* 14, 115), *Astacidaeque modo decisa cadavere trunco* (*Ibis* 513), a cui si aggiunge *Nec vitare licet moto fera vulnera trunco* (*nux* 169).

**31** *Sub cortice* nel secondo emistichio rivela come ipotesti Virgilio, *georg.* 2, 304 *qui furtim pingui*

*primum sub cortice tectus* e Ovidio, *met.* 1, 554 *sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus* e 10, 736 *qualem, quae lento celant sub cortice granum*; l'espressione era stata ripresa da Venanzio Fortunato: *ubertate nova vitrea sub cortice obortum* (*Mart.* 4, 58) e *Terra iacet crustata gelu sub cortice duro* (*carm.* 11, 26, 3). Mopso figura nella quinta e nell'ottava bucolica di Virgilio, per tornare nella terza ecloga di Calpurnio Siculo, in due versi della quale si trova in posizione finale e al genitivo, *A dolor! et post haec placuit tibi torrida Mopsi* (3, 59) e *ut mala nocturni religavit bracchia Mopsi* (3, 73), così come in Stazio, *Theb.* 9, 126 *transabit et iuncti clipeum cavat improba Mopsi*. In Calpurnio Siculo si trova inoltre Mopso in ultima posizione di un verso che si apre con *Phyllis*, nome ripetuto poi a concludere il verso successivo: *Phyllis amatque novum post tot mea munera Mopsum / Mobilior ventis o femina! sic tua Phyllis* (3, 9). È plausibile che lo Strozzi abbia tenuto presente Calpurnio, sostituendo a Fillide una generica *Nympha* (vd. anche il commento al verso seguente). Giuseppe Montani da Pesaro, accademico Umorista, fu il XXIV annoverato in Arcadia, nella seconda ragunanza, il 16 ottobre del 1690; resta, qui come altrove, il dubbio che i nomi usati nell'ecloga non siano reali nomi arcadici, ma semplici riprese dalla tradizione pastorale, naturalmente senza che questo escluda la possibilità che lo Strozzi alludesse con questi nomi a persone reali.

**32** Lo Strozzi riprende la clausola *nomina Nymphae* da Valerio Flacco, 8, 217 *Insula Sarmaticae Peuce stat nomine nymphae*. Sia in Virgilio che in Ovidio si trovano numerose occorrenze di *nymphae* in ultima posizione, ma qui va specialmente segnalato il verso ovidiano *Sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, Nymphae* (*met.* 1, 192), di cui lo Strozzi ricalca il suono, sostituendo *nomina* a *numina*.

**33** *Sub viridi* in questa giacitura è memoria ovidiana: *fast.* 4, 139 *vos quoque sub viridi myrto iubet ipsa lavari*; si può notare che l'accostamento di *area* e *viridis* viene parimenti da Ovidio, che però, a differenza dello Strozzi, li correlava direttamente: *am.* 3, 5, 5 *Area gramineo suberat viridissima prato* e *met.* 10, 87 *Area, quam viridem faciebant graminis herbae*. Anche la clausola del verso è debitoria di Ovidio, *ars* 1, 497 *nec sine te curvo sedeat speciosa* [var. lec. *spatiosa*] *theatro*.

**34** Il primo emistichio ha una corrispondenza in Silio Italico 4, 484 *planitiem metuens Trebiam collesque petebat*.

**35** *Graminei* in principio di esametro è di ascendenza virgiliana: *georg.* 1, 56 (*gramina. Nonne vides, croceus, ut Tmolus odores*), *Aen.* 5, 287 (*gramineum in campum, quem collibus undique curvis*), *Aen.* 7, 106 (*gramineo ripae religavit ab aggere classem*), *Aen.* 7, 809 (*gramina nec teneras cursu laesisset aristas*), *Aen.* 11, 566 (*gramineo, donum Triviae, de caespite vellit*), *Aen.* 12, 119 (*gramineas. Alii fontemque ignemque ferebant*), *Aen.* 12, 415 (*gramina, cum tergo volucres haesere sagittae*), e inoltre *app. Aetna* 355 (*gramina, non tenuis plantis humus excita predas*) e *app. culex* 393 (*gramineam <ut> viridi foderet de caespite terram*). L'espressione *pinguia rura* figura, nella stessa giacitura in cui la pone lo Strozzi, in Avieno, *orb. terr.* 1213 *pinguia rura tenent: sunt illic Atropateni*, e in Giovenco, *evang.* 3, 460 *Iudaeamque petit qua pinguia rura silenter*. La clausola *rura colonis* presenta un'occorrenza in Manilio, 4, 140 *Taurus simplicibus dotabit rura colonis* e tre in Lucano: 1, 170 *longa sub ignotis extendere rura colonis*; 2, 635 *post me Roma ducem; sparsos per rura colonos*; 6, 277 *illos terra fugit dominos, his rura colonis*; riappare poi in autori tardi, quali Claudiano (*Hon. IV cos.* 418 *et sulcata diu trabeato rura colono* e *bell. Gild.* 198 *quemque domo; veteres detrudit rure colonos*), Prudenzio (*c. Symm.* 2, 789 *furis et innocui fecundat rura coloni*), Paolino di Nola (*carm.* 18, 198 *poscentum; videas etiam de rure colonos* e 21, 99 *plantator cernens inter sua rura colonos*), Claudio Mario Vittore (*aleth.* 2, 9 *ore rudes stupeant tam barbara rura coloni* e 2, 521 *et nova deductis iterum dare rura colonis*).

**36** *Officiosa* in posizione incipitaria potrebbe ricordare Orazio, *epist.*, 1, 7, 8 *officiosaque sedulitas et opella forensis*, ma anche Ausonio, *parent.* 4, 1 *officiosa pium ne desere, pagina, munus*.

**37** Il verso è chiaramente debitore di Silio Italico, 16, 551 *impressis docilem terram proscindere aratris*. *Bruma* in principio di esametro ha un buon numero di attestazioni nella poesia antica, ricorrendo in Virgilio (*georg.* 3, 443 *bruma gelu, vel cum tonsis illotus adhaesit*), Ovidio (*fast.* 1, 163 *bruma novi prima est veterisque novissima solis*), Manilio (2, 267 *bruma Sagittifero, ver Piscibus incipit esse*), Lucano (5, 4 *bruma nives gelidoque cadens Atlantis Olympo*), Stazio (*Theb.* 4, 841 *bruma nives raptasque alio de fonte* e 7, 287 *bruma, renidentem deducunt Strymona cycni; silv.* 1, 2, 157 *bruma tepet versumque domus sibi temperat annum*); si trova anche in Marziale, ma in metri diversi dall'esametro (7, 95, 1 *Bruma est et riget horridus December* e 12, 81, 1 *Brumae diebus feriisque Saturni*). Nella tarda antichità ricompare in Avieno (*Arat.* 57 *bruma pruinosi iuga tristia solveret animi*), Claudiano (*Goth.* 489 *bruma fere, rapidum postquam tranavimus Histrum*), fino ad arrivare ad Alcimo Avito (*carm.* 1, 219 *bruma nec aestivi redeunt post frigora soles*).

**38** *Imminet* in posizione iniziale è memoria di Virgilio, *Aen.* 1, 420 *imminet adversasque aspectat desuper arces*. Per il sintagma *nomine avito* invece lo Strozzi probabilmente parte da due luoghi delle *Metamorfosi* ovidiane: *Phaedimus infelix et aviti nominis heres* (6, 239) e *Vota pater solvit nomenque imponit avitum* (9, 708).

**39** *Janiculus* ad inizio di esametro è un'altra memoria virgiliana: *Aen.* 8, 358 *Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen*; nell'antichità era stato ripreso da Silio Italico, 10, 488 *Ianiculum incumbens urbi. Mox pace probata*, per ricomparire poi in alcuni poeti tardoantichi, quali Prudenzio, *perist.* 11, 45 (*Ianiculum cum iam madidum fora rostra Suburam*), Paolino di Nola, *carm.* 32, 69 (*Ianiculum, prudens homo, qui cum multa futura*) e Sidonio Apollinare, *carm.* 5, 68 (*Ianiculum quondam; sed dum perrumpere portas*). L'espressione *vultu despicit* è in Ovidio, *fast.* 1, 420 (*irrisum vultu despicit illa suo*), ed era stata ripresa nell'*Anthologia Latina*, 481, 365 (*pulchrior torpentem vultu non despicit ulla*), mentre la clausola ha un precedente in Silio Italico, 12, 488 *collis et e tumulis subiectam despicit urbem*.

**40** La clausola è presa da Virgilio, *Aen.* 7, 126 *Massica qui rastris et quos de collibus altis*.

**41** La clausola ha un precedente in Corippo, *Iust.* 1, 124 *aggere non aliter cum victo flumen inundans*, ma per ora è impossibile dire se lo Strozzi conoscesse questo autore.

**43** *Credulus* in principio di esametro si trova spesso in Ovidio, ma l'emistichio più simile a quello dello Strozzi è in Silio Italico 10, 477 *credulus adversis et tum comes ibat ovanti* (la tradizione dei *Punica* presenta le varianti *adversi sat* e *tunc*). Il nome *Aegon* in ultima posizione ha precedenti nella poesia bucolica: Verg., *ecl.* 3, 2 *non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon*, e 5, 72 *cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon*; Calp. Sic. 6, 84 *me, puto, vicino Stimicon, me proximus Aegon*. Il *nimum credulus* che si trova nella redazione C conteneva un'eco di Properzio 2, 21, 6 *liber: tu, nimum credula, sola iaces*. Egone potrebbe essere il pesarese Pietro Giubilei, annoverato in Arcadia nella IV ragunanza (I gennaio 1691) col nome di Egone Cerausio. La variante *Alcon* presente in O potrebbe invece rinviare ad Alcone Sirio, nome arcadico del gesuita Carlo D'Aquino, annoverato in Arcadia nella VII ragunanza, il I maggio del '91, famoso poeta latino, che ebbe un ruolo di primo piano nell'Arcadia delle origini.

**44** La prima parte del verso ricalca Properzio 2, 12, 3 *Is primum vidit sine sensu vivere amantis*. La clausola *ex ore draconum* ha un precedente nell'*Anthologia Latina* 761, 64 *sustinet et geminos flexus ex ore draconis*.

**45** Il verso è costruito su Stazio, *Theb.* 9, 156 *extimuit vultus admiraturque timorem*; la fonte di *vultu fassus* è però Ovidio *trist.* 2, 525 *utque sedet vultu fassus Telamonius iram*, mentre il *vultus pallens* si trova, all'ablativo, ma in diverso metro, in Seneca, *Tro.* 240 *pallente maestum protulit vultu diem*, e all'accusativo, ma nello stesso metro, in Lattanzio, *pass. Dom.* 46 *felle venenatam et pallentes funere vultus*.

**46** Il primo emistichio ricalca Ovidio, *met.* 8, 869 *Credidit et verso dominus pede pressit harenam*. Per Mopso vd. il commento al v. 31.

**47** *Undisonus* si trova in questa giacitura in Stazio, *Ach.* 1, 198 *At Thetis undisonis per noctem in rupibus astans* e 1, 408 *claustra nec undisonae quos circuit umbo Maleae*, Properzio, 3, 21, 18 *cogar et undisonos nunc prece adire deos*, Valerio Flacco, 1, 364 *qui tenet undisonam Psamathen semperque patentem* e 4, 44 *fluctus ab undisoni ceu forte crepidine saxi*, e Ausonio, *Mos.* 367 *naviger undisona dudum me mole Saravus*. La *dextra titubans* ha un precedente in Avito, *carm.* 2, 218 (*audacisque mali titubans sub pondere dextra*).

**48** Per *carentes* in fine di esametro preceduto da un ablativo di limitazione lo Strozzi poteva avere presente Ovidio, *Pont.* 1, 9, 9 *Saepe refert animus lusus gravitate carentes*. Noterò tuttavia che l'espressione *motuque carentes* ricorre con il participio in clausola anche in Avito, *carm.* 4, 541 *ut stabilem sensit senior motuque carentem*.

**49** L'inizio viene da Virgilio, *Aen.* 1, 742 *Hic canit errantem lunam solisque labores* e 3, 155 *Hic canit et tua nos en ultro ad limina mittit*. La clausola è invece una memoria ovidiana: *dumque latus sancti cingit tibi turba senatus* (*Pont.* 4, 9, 17), va comunque notato che *senatus* in fine di esametro compare numerose volte in Ovidio e in singole occorrenze in Cicerone, Virgilio, Calpurnio Siculo, Lucano e Silio Italico.

**50** Lo Strozzi riprende la struttura di un emistichio di Claudiano, *Prob. et Olybr.* 270 *non canas vestita nives, non aspera ventis*, cambiando la coppia sostantivo-aggettivo e mutandone l'ordine, ma creando una forte assonanza col modello. Il secondo emistichio, *tragicosque cothurnos*, è debitore di Marziale 8, 3, 13 *An iuvat ad tragicos soccum transferre cothurnos*; l'aggettivo, posto da Marziale nel primo emistichio, viene spostato dallo Strozzi nel secondo e unito a *cothurnos* (si noti anche *socum* nel verso di Marziale). *Cothurnos* in ultima posizione doveva esser comunque nella memoria poetica dello Strozzi, poiché si trova anche in altri passi di Marziale e negli *Amores* di Ovidio. Si tratta insomma di un verso virtuosistico, forgiato mettendo insieme due versi antichi di due autori diversi e operando su entrambi una *variatio*.

**51** Il primo emistichio potrebbe esser memore di Lucano 9, 1067 *praemia civilis, victis donare salutem*; ma si consideri che *praemia* in apertura di esametro è vulgato, poiché ricorre non solo in altri brani di Lucano, ma anche in Lucrezio, nell'*Eneide*, nelle *Satire* di Orazio e negli *Amores* di Ovidio. Qui però lo Strozzi è chiaramente entrato in un gioco emulativo con Lucano, reso evidente sia dalla sostituzione ironica di *civilis*, riferito alla guerra (*Unica belli / praemia civilis, victis donare salutem, / perdidimus*), con *confusi* correlato a *plausus*, avente lo stesso numero di sillabe e un minimo di allitterazione, sia dalla ripresa in clausola di *donare* sostituito con il sostantivo *dona*. La clausola *rustica dona* però viene allo Strozzi da Ovidio, *ars* 2, 264 (ripresa da Venanzio Fortunato, *carm.* 11, 13, 3). È plausibile che l'autore per scrivere il verso sia partito da *praemia civilis* e che il verbo *donare* gli abbia fatto tornare alla mente la clausola ovidiana *rustica dona*.

**52** È curioso notare come l'unica attestazione di *Basilissa* nella poesia antica si trovi in Venanzio Fortunato, *carm.* 8, 3, 35 *Hic Paulina Agnes Basilissa Eugenia regnant*, dove però *Basilissa* è nome

proprio in un elenco di vergini martiri. Si può anche notare che Venanzio Fortunato utilizza *vivens* nella stessa giacitura in *carm.* 9, 4, 13 *Nam puer innocuus vivens sine crimine lapsus*. Venanzio Fortunato è comparso più volte in questo commento, ma mai come fonte unica, anzi sempre come ripropositore tardo di stilemi attestati nei poeti antichi; l'eventuale conoscenza di questo poeta da parte dello Strozzi resta quindi del tutto da verificare.

**55** L'inizio è tratto da un pentametro di Ovidio, *fast.* 2, 262 *fatidicum verbis fallere velle deum?* Parimenti ovidiana è la giacitura di *de marmore: de marmore templo* (*ars* 1, 81), *de marmore coepta* (*met.* 1, 405), *de marmore gestu* (*met.* 5, 183), *de marmore signum* (*met.* 14, 313) e *de marmore templo* (*Pont.* 3, 6, 25); ma in realtà era già una giacitura virgiliana: *de marmore tota* (*ecl.* 7, 31), *de marmore ponam* (*georg.* 3, 13), *de marmore templum* (*Aen.* 4, 457), *de marmore templum* (*Aen.* 6, 69), *de marmore vultus* (*Aen.* 6, 848) e *de marmore formans* (in quest'ultimo caso si tratta dell'*Appendix: culex* 397).

**56** L'augurio *Vivite felices* a inizio verso è attestato in Virgilio, *Aen.* 3, 493 *vivite felices, quibus est fortuna peracta*. Sempre Virgilio utilizza *oris* in posizione finale, associandolo ad un aggettivo che precisa il luogo, posto prima della cesura (mentre lo Strozzi lo pone dopo): *forte sua Libycis tempestas appulit oris* (*Aen.* 1, 377), *cum primum Ausoniis exercitus appulit oris* (*Aen.* 7, 39) e *Haec pater Aeoliis properat dum Lemnius oris* (*Aen.* 8, 454). *Oris* in ultima posizione si trova anche in Lucrezio e in Ovidio, ma senza l'aggettivo correlato.

**57** L'emistichio *patrii confinia agelli* è ispirato ad Ovidio, che utilizza *confinia* nella stessa giacitura, con la coppia di sostantivo e attributo al genitivo: *met.* 4, 401 *sed cum luce tamen dubiae confinia noctis* e 12, 40 *caelestesque plagas, triplicis confinia mundi*.

**58** Il primo emistichio è ripreso da Ovidio: *Iura dabat populis posito modo praetor aratro* (*fast.* 1, 207) e *Iura dabat populo senior, finitaque certis* (*fast.* 5, 65). Va comunque segnalato che *iura dare* in posizione iniziale si trova in due passi di Virgilio, ovvero *Aen.* 1, 293 (*iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis*) e 1, 507 (*Iura dabat legesque viris operumque laborem*) e in Properzio 3, 11, 46 (*iura dare et statuas inter et arma Mari!*). Da notare anche il parallelismo con cui è costruito il verso; lo Strozzi utilizza infatti Ovidio per *iura dabit* iniziale, ma ricorre a Virgilio per *dat jura* del secondo emistichio: *indicitque forum et patribus dat iura vocatis* (*Aen.* 5, 758). Come spesso accade nell'ecloga dello Strozzi, l'individuazione della fonte accresce ulteriormente l'ironia del brano, che qui non ha bisogno di sottolineature. Virgiliano è anche *quae nunc* nella giacitura in cui lo pone lo Strozzi: *Consiliis pare quae nunc pulcherrima Nautes* (*Aen.* 5, 728). Noterò infine che *capellis* in ultima posizione si trova in una strofa alcaica di Orazio, *carm.* 1, 17, 3 *defendit aestatem capellis*, e in due faleci di Marziale, *sed lis est mihi de tribus capellis* (6, 19, 2) e *Iam dic, Postume, de tribus capellis* (6, 19, 9). Il verso è dunque frutto di un virtuosistico procedimento di combinazione di fonti antiche, attraverso le quali lo Strozzi è riuscito a creare un verso nuovo, perfettamente funzionale al suo discorso poetico.

**59** *Et totus* in prima posizione rivela una memoria virgiliana, con inversione degli elementi: *totus et ille dies et qui nascentur ab illo* (*georg.* 1, 434); si noti l'allitterazione tra *dies* e *fiet*. In O la profezia di Cristina si presentava in forma completamente diversa (vd. il testo alla fine dell'introduzione), ed era seguito da un ritratto dello Strozzi neoarcade, concluso da un augurio tramato sulla profezia di Anchise a Enea nel VI libro dell'*Eneide*. Nel testo della profezia di Cristina presentato da C e R non c'è più alcun apparente legame testuale con la profezia di Anchise, ma è chiaro che lo Strozzi la teneva ancora in mente e che da lì gli viene l'idea di un'Arcadia le cui colonie coincideranno in futuro con il mondo; è tuttavia solo la prima redazione del testo quella che ci consente di recuperare l'ipotesto virgiliano, il cui riconoscimento ancora una volta accresce la già scoperta ironia del testo

strozziano.

(Si commentano qui i versi finali di O)

**1** L'incipit della profezia di Cristina viene da Ovidio, in particolare da *ars* 3, 69 *Tempus erit, quo tu, quae nunc excludis amantes*, in cui si il composto di *claudio* nel secondo emistichio; ma vd. anche *medic.* 47 *tempus erit, quo vos speculum vidisse pigebit*. Le situazioni narrate sono però antitetiche: lo Strozzi presenta una felice premonizione, mentre Ovidio una sorta di maledizione, poiché nell'*Ars amatoria* il poeta prevede un futuro triste e solitario per colei che respinge gli amanti, anzi quasi glielo augura. Ovidio utilizza *tempus erit* in principio di esametro anche in altre occorrenze (*met.* 14, 147; *fast.* 1, 529); si trova del resto anche in Tibullo (1, 4, 79), in Stazio (*Theb.* 1, 32 e 12, 408) e in Silio Italico (16, 273). La clausola sembra tradire un'eco virgiliana: *Aen.* 6, 139 *lucus et obscuris claudunt convallibus umbrae*, ma la fonte più vicina per *clauditur umbris* è Giovenale 6, 4 *et pecus et dominos communi clauderet umbra*.

**2** *Arcadiae* in posizione iniziale è ovidiano, *met.* 9, 192 *Arcadiae vastator aper, nec profuit hydrae* e, in pentametro, *fast.* 1, 462 *Arcadiae sacrum pontificale deae*. *Cohors* è in origine un termine militare, che figura spesso nella poesia antica, ma va notato che si trova nella medesima giacitura, in un contesto di sapore bucolico e riferito alla poesia, in Ovidio, *met.* 11, 89 *Hunc adsueta cohors Satyri Bacchaeque frequentant*. *Diffusa per orbem* in fine di esametro non ricorre nei poeti antichi, ma se ne trova un'occorrenza in Paolino di Nola, *carm.* 19, 317 *Nam quia non totum pariter diffusa per orbem*, e altre due in autori molto tardi, la cui eventuale conoscenza da parte dello Strozzi rimane tutta da verificare, ovvero Cipriano Gallo *gen.* 1302 *Post ubi dira fames totum diffusa per orbem* ed Eugenio di Toledo *carm.* App. 20, 10 *et genitum patris totum diffusa per orbem*. In questi poeti l'espressione viene usata sempre per eventi importanti e totalizzanti, negativi o positivi che siano; lo Strozzi la usa, con la consueta ironia, per magnificare i destini dell'*Arcadia*.

**3** Il verso è costruito in modo virtuosistico, poiché lo Strozzi vi combina molteplici fonti. L'espressione *Musis et Apolline* seguita da un aggettivo viene da Marziale 2, 89, 3 *carmina quod scribis Musis et Apolline nullo*, mentre i *vates* degni di Apollo vengono da Silio Italico 12, 409 *Aonidum cura est et dignus Apolline vates*. Sia Marziale che Silio parlano di poesia, a differenza delle possibili fonti della clausola *Apolline dignos*, ossia Seneca, *epigr.* 25, 1 *O sacros vultus Baccho vel Apolline dignos* e Orazio, *epist.* 2, 1, 216 *curam redde brevem, si munus Apolline dignum*.

**4** *Ast ego in positio princeps* è comune nell'epica antica. Si trova seguito dal pronome relativo in Virgilio, *Aen.* 1, 46 *ast ego, quae divom incedo regina Iovisque* e nell'*Anthologia Latina*, 19, 110 *Ast ego qui cecini magnum et mirabile numen*. La seconda fonte presenta qualche affinità col nostro testo: vengono cantati i Numi, celebrandoli, mentre lo Strozzi canta le Camene disadorne. È evidente la nota ironica: lo Strozzi, nel dipingersi come l'ultimo arrivato, utilizza un incipit epico che nelle fonti a lui più vicine introduce a una temperie sacrale. *Teneras capellas* viene da Virgilio, *ecl.* 10, 7, con parziale variazione di giacitura: *dum tenera attendent simae virgulta capellae*; si noti che lo Strozzi riferisce l'aggettivo alle caprette e non ai virgulti. La clausola *rupe capellas* è invece tratta da Ovidio, *Pont.* 1, 8, 51-52 *Ipse ego pendentis, liceat modo, rupe capellas, / ipse velim baculo pascere nixus oves*, da cui viene anche il verbo *pascere* del verso successivo, con cambio di giacitura; la clausola si legge comunque anche in *Ilias Latina* 888 *tondent prata greges, pendent in rupe capellae* e Aviano 26, 1 *Viderat excelsa pascentem rupe capellam*.

5 La giacitura di *calamo* rivela una reminiscenza di Virgilio, *ecl.* 2, 34 *nec te paeniteat calamo trivisse labellum*, mentre *Camenas* in fine di esametro preceduto da un verbo all'infinito figura in un frammento di Ennio (*ann.* 487) tradito da Varrone (*ling. Lat.* 7, 25), *Musas quas memorant nosce nos esse Camenas*, e in Calpurnio Siculo, *ecl.* 3, 42 *et solet illa meas ad sidera ferre Camenas*.

6 La clausola è tibulliana, *eleg.* 3, 9, 1 *Parce meo iuveni, seu quis bona pascua campi*, come mostra anche la ripresa dell'imperativo nel verso seguente, sempre in *positio princeps*. Su questa memoria tibulliana se ne innesta una ovidiana, ovvero *Jani* in ultima posizione: *met.* 14, 789 *elicuere sui; nondum tamen invia Iani* (vd. anche la nota seguente).

7 *Parcite* in posizione iniziale è comune nella poesia antica, in particolare in Virgilio (*ecl.* 3, 94 e 8, 109; *Aen.* 12, 693; si aggiunga *app. Aetna* 629), in Properzio (2, 29, 19), in Tibullo (1,1, 34; 1, 2, 35; 1, 6, 51; 1, 9, 5) e in Ovidio (*am.* 1, 10, 47; *ars.* 1, 183; 2, 641; 3, 9; 3, 457; *epist.* 13, 77; *met.* 5, 248; 6, 264; 15, 75; 15, 174; *fast.* 6, 160; 6, 621; *trist.* 1, 4, 25; 5, 5, 64). *Mea fistula* è in una giacitura virgiliana, *ecl.* 8, 33 *dumque tibi est odio mea fistula, dumque capellae*, ripresa da Calpurnio Siculo, *ecl.* 1, 17 *Nec tibi defuerit mea fistula, quam mihi nuper*. Virgilio utilizza l'espressione anche in un'altra occasione, ma in diversa giacitura: *ecl.* 3, 22 *quem mea carminibus meruisset fistula caprum?*; figura anche in *Dirae* 75 *Tristius hoc rursum dicit mea fistula carmen*. La clausola *fistula reddit* viene da Calpurnio Siculo, *ecl.* 4, 26 *non tacitus porta, quid enim tibi fistula reddet*; ma *reddere sonitus* si trova in Ovidio, *met.* 3, 498 *haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem*.

8 *Vestro Numine* viene da Virgilio, con variazione della giacitura: *Aen.* 6, 266 *sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro*; noterò che in entrambi i passi l'impresa è possibile soltanto con l'aiuto del Nume. *Numine tutus* invece è uno spostamento in clausola di esametro di una *iunctura* che Ovidio pone tra quarta e quinta sede di pentametro: *trist.* 1, 2, 8 *Ille tamen Veneris numine tutus erat* e 1, 10, 12 *aequora Palladio numine tuta fuit*. Nei versi ovidiani si parla di Dei, e in fondo lo Strozzi nella sua chiusa, sempre con una punta di scherzosa ironia, divinizza gli Arcadi, grazie ai quali lui, goffo pastorello, cambierà *status* ("il vile fuco eguaglierà le api, il corvo i cigni").

9 I fuchi e le api compaiono insieme in Plauto, *frg.* 90 *Nil moror mihi fucum in alveo, apibus qui peredit cibum* e in Fedro, 3, 13, 12 *Fuci recusant, apibus condicio placet*. La coppia *corvus olores* compare in clausola in Marziale, 1, 53, 8 *inter Ledaeos ridetur corvus olores*. In entrambi i casi i due animali sono metafora di poesia e poeti, ovvero della poesia del poeta scrivente, poiché Marziale parla di *nostri libelli* e lo Strozzi delle sue scarse doti poetiche. Probabilmente Marziale ricordava Virgilio, *ecl.* 9, 35 *digna, sed argutos inter strepere anser olores*, che variava sostituendo il corvo all'oca, e certamente la fonte virgiliana era presente anche allo Strozzi. Inoltre vale la pena di ricordare che *olores* in fine di esametro ricorre in Virgilio (*ecl.* 9, 36), in Ovidio (*am.* 2, 6, 53), in Stazio (*silv.* 1, 2, 142) e in Silio Italico (7, 441; 11, 438; 13, 116). Va rilevato che gli ultimi due versi sono nel loro complesso debitori di Virgilio, *Aen.* 6, 781-782 *En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olympo*. Nel VI libro dell'*Eneide* Anchise indica al figlio la grandezza di Roma, che, grazie agli auspici del padre dei celesti, farà coincidere il suo impero col mondo e avrà uomini coraggiosi come Dei. Lo Strozzi unisce qui agli *auspiciis* virgiliani il *Numen*, che pure, come si è visto, trae da Virgilio. L'ultimo verso ripropone l'*aequabit* virgiliano e si struttura su due coppie, come il modello, ma con parole completamente diverse, che descrivono una situazione del tutto diversa, per cui lo Strozzi attinge alle fonti che si sono indicate sopra. In definitiva, in questa prima versione del testo lo Strozzi era riuscito a porre una profezia sulle sorti dell'*Arcadia* all'interno del proprio ritratto, mentre in R adotterà uno sviluppo più coerente, facendo pronunciare la profezia ad un *Numen*, quello di Cristina di Svezia, anche se eliminerà qualunque

riferimento testuale ai due versi virgiliani, che però certamente continuava ad avere nella memoria. Per quanto riguarda i versi di O, bisogna rilevare ancora una volta che solo il recupero della fonte consente di cogliere in pieno la carica ironica del testo.